

# 11 settembre 2001

# 2003

L'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani. A destra la protesta dei parenti delle vittime delle Torri. In basso cittadini e turisti a Ground zero

Flaminia Lubin

Jay Jimenez, 38, anni, l'11 settembre stava bevendo un caffè sotto le due torri, aspettando l'apertura di una banca per depositare un assegno. «Non passa giorno che non penso a quello che ho visto, la mia vita non è più la stessa. Non lavoro più a Manhattan, se devo salire su un palazzo alto arrivo solo all'undicesimo piano, perché fino a lì arrivano le scale dei vigili del fuoco. Avevo comprato in agosto delle piante di palme, sono morte poche settimane dopo l'attentato perché non ho più aperto le finestre del mio appartamento a Staten Island. Da casa mia vedo ground zero, ma non ce la facevo a guardare lì. Sono certo, certissimo che ci sarà un altro attacco e sarà a New York. Lo pensano in tanti, è solo una questione di tempo».

Ari Goldman, professore e assistente speciale del preside della scuola di giornalismo della Columbia University. «I media sono diventati estremamente patriottici dopo l'attacco. Hanno sostenuto con fermezza la guerra contro l'Afghanistan e contro l'Iraq, interpretando quello che provavano gli americani, cioè la sensazione di avere il diritto di doversi difendere dall'invasione del nemico. C'era nella stampa la percezione che questa fosse una guerra che era giusto combattere. Noi contro di loro, i terroristi. Solo recentemente, con il caos che si è creato in Iraq, i media stanno iniziando a mettere in discussione la politica estera americana e cominciano a farsi domande che per due anni non sono state poste. Ma il sostegno alle truppe e al presidente sulla lotta al terrorismo è ancora molto forte».

Irene French, office manager della società Radius Venture. «Tutto il nostro mondo, l'America, è cambiato, noi non siamo stati mai attaccati nel nostro territorio. Siamo diventati un popolo vulnerabile che ha paura di un altro attacco, un popolo che ha messo a rischio la propria privacy, i propri diritti civili in nome della sicurezza. E forse ne stanno anche abusando di questo. Cosa è cambiato? Ma... dalle mie finestre vedo le due torri, non ci sono più. Nella mia famiglia abbiamo stabilito un piano strategico in caso di emergenza. Abbiamo un posto dove ritrovarci, abbiamo i rifornimenti di acqua, torce, medicinali e cibo pronti se necessario. Il mio piano ha funzionato benissimo durante il black out, lo abbiamo sperimentato, era perfetto. Tutti noi sapevamo cosa dovevamo fare e non abbiamo avuto un momento di panico quel giorno».

Ivo Rossi, manager del ristorante italiano «Il Quartino», a South Street Sea Port. «Ero qui due anni fa. A dir la verità alle otto di mattina apriva il ristorante un nostro lavorante del Sud America, quando ci siamo resi conto di cosa stava succedendo, al telefono gli ho detto di scappare, ground zero è qua accanto. Lui è fuggito e da quel giorno non l'ho mai più rivisto o sentito, non so che fine abbia fatto, deve aver avuto così tanta paura da non voler mai più tornare da queste parti. Non pensiamo più tanto a quello che è accaduto, pensiamo a sopravvivere in questi tempi difficili per il business. Personalmente credo che un attacco così grande non si potrà ripetere è successo una volta, ma non ci sarà una seconda volta. Voglio aggiungere che sono stati bugiardi sull'aria che respiriamo, non ci hanno mai detto quanto veramente fosse dannosa. Mi ricordo che per tanto tempo mi è uscito il sangue dal naso».



## Il sindaco Giuliani a Ground zero

L'ex-sindaco di New York, Rudolph Giuliani, a Ground Zero ha parlato della ricostruzione e delle polemiche in corso su quanti palazzi ed edifici commerciali dovranno sorgere nell'area che ospitava le Torri gemelle. «Questo è un luogo della memoria - ha detto - se non c'è abbastanza spazio per farci uffici, li mettano altrove».

Giuliani ha ricordato il valore simbolico del luogo dal quale «è partita la più incredibile e spontanea risposta immaginabile al terrore, a quello che è stato il peggior attacco nella nostra storia».



## I parenti delle vittime «Guerre inutili»

«Infruttuosa» la campagna militare in Afghanistan, «inutile, illegale e immorale» la guerra in Iraq, che sta diffondendo nel mondo «odio» verso gli Stati Uniti. Così i parenti delle vittime riuniti nell'associazione *Peaceful Tomorrows*, giudicano i conflitti scatenati dal presidente George W. Bush per combattere il terrorismo internazionale.

L'associazione denuncia, inoltre, i «ritardi» di un'inchiesta aperta e «onesta» su quanto è accaduto a Manhattan l'11 settembre 2001.

Jay non sale mai oltre l'11° piano, fin dove possono arrivare le autoscale dei pompieri. Irene ha in casa una scorta d'acqua, torce, medicine e cibo. Tony Lee non sa se tornare in Cina, Sebastian non può fare a meno di pensare a quanto gasolio è nella pancia dell'aereo su cui viaggia. Louise ha avuto una figlia e l'ha chiamata Hope, speranza

# Dieci storie con gli occhi di New York

## «Un piano d'emergenza sotto al cuscino»



Dopo due anni, Ground Zero restituisce ancora resti delle vittime degli attentati. Ieri, sull'impalcatura di un palazzo adiacente alle Torri Gemelle, sono stati trovati otto frammenti di osso e un piccolo pezzo di muscolo, quasi sicuramente appartenenti a uno dei morti delle stragi. Particolari macabri a cui se ne aggiungono altri: qualche giorno fa, Al e Ginger, i genitori del broker della *Carr Futures*, Mark Petrocelli, hanno ricevuto l'avviso che il medico legale aveva identificato «nuovi» resti del figlio. Per ben quattro volte, i Petrocelli si sono riuniti per commemorare il loro Mark. Oggi lo faranno di nuovo.

Petrocelli è una delle 1.524 vittime identificate fino ad ora dall'ufficio del medico legale

## Dodicesimila frammenti umani ancora senza nome

di New York, che ha l'ingrato compito di dare un nome ad ognuno dei 12.367 resti umani catalogati. Un lavoro senza troppe speranze di riuscita: «Ci vorranno molte settimane, e forse non ci si riuscirà mai, prima che dal Dna dei nuovi resti il medico legale possa capire di chi si tratti», ha detto Ellen Borakove, portavoce del coroner.

Nell'elenco dei 2.792 morti del World Trade Center ci sono, poi, 42 fantasmi, persone considerate ancora disperse ma non ufficialmente decedute, perché i loro resti non sono stati identificati e i loro movimenti l'11 settem-

bre non sono stati stabiliti con certezza.

Oggi, alle 8 e 46 minuti, momento in cui il primo Boeing della American Airlines si schiantò contro la Torre nord, comincerà la commemorazione durante la quale 200 orfani leggeranno a turno i nomi delle vittime. Non sarà a Ground Zero né il presidente George W. Bush che resterà alla Casa Bianca, dove è prevista una funzione religiosa ristretta, né il suo vice, Dick Cheney, che, «per motivi di sicurezza e di organizzazione» come ha detto il sindaco della città Michael Bloomberg, disenterà la cerimonia. Presenti, quindi, solo le au-

torità locali e dello Stato di New York.

Quella di oggi sarà la giornata del silenzio sul luogo dell'attentato. Ma sarà solo una parentesi nel lungo e duro dibattito sulla ricostruzione dell'area che si è aperto e che ha visto contrapporsi il proprietario delle Torri Gemelle, Larry Silverstein, alle autorità cittadine e all'architetto Daniel Libeskind, autore del progetto scelto dai newyorkesi nel febbraio scorso. L'imprenditore, che è ancora in attesa del risarcimento miliardario da parte delle assicurazioni, è preoccupato che Ground Zero diventi soltanto un mausoleo alla memoria e non vi risorga anche il fiorente centro di commerci e traffici che fu.

an.b.

Il terrorista si è fatto esplodere presso un posto di blocco delle milizie curde a Erbil. Truppe Usa sparano per errore alla polizia: morti due poliziotti

## Attentato kamikaze in Iraq: ucciso un bambino

BAGHDAD Due morti, l'attentatore suicida e un bambino, e oltre 50 feriti (sei dei quali americani): questo il bilancio dello scoppio di un'automobile imbottita d'esplosivo l'altra sera a Erbil, nella regione curda dell'Iraq. L'attentato è avvenuto nelle vicinanze di un posto di blocco attuato dalle formazioni paramilitari del Partito democratico del Kurdistan (Pdk), a poca distanza da un edificio pubblico. Secondo altre fonti, ci sarebbero state altre due vittime (un secondo bambino e una donna), ma la notizia non ha trovato conferme. L'attentato di Erbil segue di alcuni giorni l'annuncio, dato da fonti delle forze di sicurezza curde, della scoperta di un progetto di attacco terroristico da parte dal gruppo estremista islamico Ansar al Islam, sospettato di avere legami con al Qaeda.

A Fallujah, cinquanta chilometri a ovest di Baghdad, un poliziotto iracheno è stato ucciso per errore dagli americani e un altro è rimasto ferito in modo grave, dopo che un convoglio militare Usa era stato attaccato da sconosciuti. Quando il convoglio si è avvicinato all'ingresso occidentale della città, un ordigno è esploso sulla strada distruggendo una jeep e danneggiando lievemente un veicolo blindato per il trasporto truppe. Quattro soldati statunitensi sono rimasti feriti. A quel punto le truppe aggredite hanno cominciato a sparare all'impazzata contro chiunque si avvicinasse loro nel raggio di duecento metri, racconta il tenente-colonnello Jalal Sabri, capo delle pattuglie di polizia di Fallujah. Così sono stati colpiti gli agenti Ahmad Abdallah e Mahmud Assaa. Il primo è morto, il

secondo è grave. Fallujah è una roccaforte dei nostalgici di Saddam situata in un'area abitata da una popolazione tradizionalmente sunnita.

A Baghdad un artificiere dell'esercito Usa è morto mentre tentava di disinnescare un ordigno rinvenuto in una strada. Il soldato faceva parte di una squadra di specialisti che inizialmente aveva cercato, senza riuscirci, di far esplodere la bomba centrandola con un cannone. La bomba è esplosa quando l'uomo si è avvicinato per ispezionarla. Martedì scorso un altro soldato statunitense era morto quando una bomba rudimentale era esplosa al passaggio del veicolo di cui era alla guida, a nord-est di Baghdad. Queste ultime due uccisioni hanno posto fine a un periodo di otto giorni consecutivi durante i quali non

si erano più registrate vittime fra le truppe americane in Iraq.

Sul terreno politico-diplomatico vanno registrate le parole del presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, che nell'esortare le Nazioni Unite a evitare «i passati litigi» sull'Iraq, ha affermato ieri che a suo giudizio Francia e Germania non si oppongono a una nuova risoluzione sull'Iraq che punti ad allargare la partecipazione militare internazionale nel Paese. Com'è noto, nei giorni scorsi Parigi e Berlino, e successivamente anche Mosca, avevano criticato invece in maniera piuttosto netta il testo della bozza di risoluzione presentato dagli americani al Consiglio di sicurezza e incentrato sull'invio di una forza multinazionale in Iraq con mandato Onu ma sotto comando Usa.

Tom Muccio, responsabile di uno dei palazzi più alti della Madison Avenue. «Da due anni sono cambiati tutti i sistemi di sicurezza del palazzo. Abbiamo installato telecamere interne che filmano in ogni angolo chi entra, chi esce, chi è dentro l'edificio. Ora chiediamo documenti di identità a tutti i lavoratori esterni. Tutti collaborano, qualche volta ci capita qualcuno non autorizzato e allora non lo facciamo entrare. Non esiste più il discorso gerarchico del portiere, dell'operaio, del responsabile capo, siamo tutti un security team. Una squadra che lavora per la sicurezza dei nostri inquilini. Non penso mai a quel giorno, sono troppo occupato. Quello che si poteva fare per proteggere il palazzo è stato fatto, di più non si può, la vita va avanti giorno per giorno».

Tony Lee, autista a New York. «A dir la verità, la cosa migliore sarebbe quella di tornare in Cina. Qui le cose si sono complicate troppo. Mentre prima i clienti aspettavano noi autisti, ora è il contrario. In Cina le cose vanno meglio, parte della mia famiglia è lì, me lo dicono loro di andarmene via. Lavoro sette giorni alla settimana per poter guadagnare un po'. Ma poi mi rendo conto che se qui si continuano a fare guerre e spendere soldi per queste guerre, le cose non miglioreranno mai. Il mio paese è molto scettico quando si parla di America e delle sue posizioni di politica estera. Prima per noi venire qui rappresentava lavoro e soldi, ora non è più così. Sicuramente a New York non è così. Sono molto indeciso sul da farsi».

Sebastian Narohna, proprietario di edicole in tutta New York. «L'economia va male, ma non certo per via dell'11 settembre, è questo sindaco che ha rovinato l'economia della città. Con le sue tasse, le sue multe, i suoi divieti, la gente è in difficoltà e non spende. Per me le cose non vanno malissimo, ma ho tanti amici invece che non guadagnano più come prima e non sanno come andare avanti. Ogni 11 settembre la gente ricorda e per tutto il mese si preoccupa se succederà ancora. Ieri ero in aereo, tornando dalla Florida, pensavo che se tutta la sicurezza che hanno schierato ora ci fosse stata prima, forse l'attentato non ci sarebbe stato, perché avrebbero fermato i terroristi. Quando viaggio penso sempre alla rotta che faccio e se l'aereo è pieno di gasolio. Quelli che vanno a Los Angeles lo sono e per questo è un posto dove non mi piace andare».

Louise Buzzelli. Suo marito è un sopravvissuto. «Ero incinta della mia bambina. Fino alle 15 e 30, quel giorno, ero certa che mio marito fosse morto, lavorava al sessantatreesimo piano della torre nord. Poi è arrivata la sua telefonata. Era vivo, un miracolo. Mio marito era ancora dentro la torre quando questa è crollata, si trovava all'altezza del 24esimo piano, ma lui deve essere volato fuori durante l'esplosione e lo hanno ritrovato qualche ora dopo quasi illeso sopra un cumulo di macerie. Ho provato un'immensa felicità quando ho sentito la sua voce. Ma poi mi ha preso un terribile senso di colpa. Erano 101 le donne incinte rimaste vedove dopo l'attacco, io sarei stata la numero 102 e invece mio marito era sopravvissuto. Ho pensato allora che dovevo fare qualche cosa per loro. Ho dato vita ad una fondazione per raccogliere finanziamenti per le vedove dell'11 settembre si chiama "Songforhope.com". Hope è il nome di mia figlia, song è la canzone che ho scritto dopo l'attentato. Anche mio marito Pasquale, per lungo tempo, ha sofferto per il senso di colpa che ha provato rimanendo in vita quando intorno a lui tutti i suoi colleghi sono morti. È stato duro tornare alla normalità».